

Patagonia, docufilm made in Napoli

Visioni Patagonia, docufilm made in Napoli Guido Piccoli Uuasi quarant'anni fa, precisamente il primo febbraio 1975, sulla terza pagina del Corriere della Sera Pier Paolo Pasolini usava la scomparsa delle lucciole dalle campagne per parlare delle trasformazioni del potere politico italiano. E alla fine del suo editoriale, Pasolini scriveva: «Io, ancorché multinazionale, darei l'intera Montedison per una lucciola». È stata quella poetica manifestazione di partigianeria ambientalista a fare da guida all'impresa di due videomakers napoletani, i fratelli Stefano e Mario Marione. Era l'estate del 2010. Mentre in Italia si iniziava a discutere del referendum sull'acqua pubblica, nella lontana Patagonia cominciava a concretizzarsi il progetto HidroAysén: la costruzione di cinque enormi dighe sui fiumi Pascua e Baker, in quel paradiso incontaminato che possiede una delle maggiori riserve d'acqua dolce della terra, dalle quali far partire un elettrodotto di 2300 chilometri che, dopo il passaggio in aree sismiche, vulcaniche e parchi naturali, dovrebbe arrivare ad alimentare le grandi miniere di rame della regione di Antofagasta, nel nord del Cile. Il condizionale è però d'obbligo, visto che HidroAysén è fortemente contrastato dalle popolazioni che non vogliono essere spazzate via da un «progresso», fatto su misura per la voracità delle multinazionali. E l'Italia, con alle porte il referendum ambientalista (che sarebbe risultato sorprendentemente vincente), c'entrava e c'entra eccome con la Patagonia: il progetto delle dighe reca infatti la firma dell'italiana Enel, società pubblica per il 31% e lontana parente di quella Montedison di cui parlava Pasolini. Il documentario di 45 minuti realizzato grazie a tre viaggi in quello che Luis Sepúlveda battezzò «il mondo alla fine del mondo», da parte dei fratelli Marione insieme con l'amico Sebastian Arellano e la produttrice Vitaliana Curigliano per conto della napoletana Audioimage di Davide Mastropaolo (che ha curato musiche e suoni), non poteva assumere nome più indovinato di «Lucciole per lanterne». L'opera, avviata con le cosiddette «produzioni dal basso» (basate sull'acquisto preventivo delle copie da parte di centinaia di sostenitori) e riconosciuta «di interesse culturale», e perciò meritevole di un finanziamento, dal Ministero dei Beni Culturali, racconta le vicissitudini di tre donne che si oppongono alla devastazione della loro terra, permessa dal «Código de aguas» firmato dal generale Augusto Pinochet, poco dopo il golpe militare: Berta, in dia mapuche sopravvissuta ad un'inondazione programmata negli anni '90; Marisol, contadina minacciata dal progetto HidroAysén, e Claudia, giornalista che, sulle frequenze di Radio Santa Maria, fornisce notizie quotidiane della lotta per l'acqua da parte dei dannati della Patagonia. Il documentario mostra paesaggi incantevoli destinati a scomparire, dialoghi tra sordi fatti da campesinos e emissari delle multinazionali, e anche, su un palazzo di Coyhaique (il capoluogo della Patagonia), il murale di un'enorme condotta d'acqua, strozzata da un lucchetto con il tricolore italiano, bianco rosso e verde. Sufficiente per non farci sentire innocenti, e nemmeno estranei, pur dall'altra parte del mondo. ©